

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Cosa fa Sica?

LUCIANO VIOLANTE

È sempre più difficile separare il falso dal vero. Così è accaduto anche per l'intervento del giudice Di Maggio. Alla bagarre dei commenti a caldo, ha fatto seguito prima l'inevitabile sequela delle prese di posizione e poi un sapiente filtraggio di notizie su intercettazioni e talpe. Prima accenni vaghi, poi sussurri, poi circostanze via via più precise; come in uno strap-tease a rovescio. Di questo non hanno alcuna responsabilità i giornali. Il loro mestiere è riferire notizie. La responsabilità semmai è di chi, rivestendo delicati ruoli istituzionali, gioca con l'informazione cercando di recuperare su questo terreno il vantaggio che ha perso altrove.

In queste circostanze la cosa più seria è ricercare la questione principale, non farsi distrarre e perseguire la strada che porta al suo chiarimento. Nella vicenda Di Maggio la questione è la funzionalità dell'alto commissario nella lotta contro la mafia. Che non abbia funzionato come dovuto è sotto gli occhi di tutti. Secondo il dr. Di Maggio una congiura politico-affaristica avrebbe messo i bastoni tra le ruote ad una macchina che stava raggiungendo risultati straordinari.

Diverso è il parere di un altro giudice che lavorava con l'alto commissario: «Non si può dedurre che il nostro allontanamento dall'ufficio di Sica sia la conseguenza dei risultati positivi di determinate indagini», ha spiegato il dr. Misiani, il primo dei tre giudici inviati dal Csm in piazza della Libertà. Può darsi che il dr. Misiani sia eccessivamente prudente e comunque lo scallorito suscitato dalla trasmissione di Maurizio Costanzo è tale da richiedere una risposta istituzionale. Esistono le sedi per dirla.

Il Parlamento si è dotato di uno strumento, la commissione Antimafia, che ha lo scopo di verificare l'idoneità degli organismi dello Stato nella lotta contro la mafia. Deve essere quindi questa commissione a sentire, come ha tempestivamente dichiarato il sen. Chiaromonte che la presiede, il presidente del Consiglio e il ministro degli Interni. L'on. Andreotti è titolare della politica della sicurezza interna ed ha più volte affermato di considerare il problema della criminalità uno dei più gravi del nostro paese. A queste dichiarazioni non è ancora seguita una politica concreta; tuttavia, poiché non è mai troppo tardi, il titolare di palazzo Chigi dovrebbe espone ai commissari dell'Antimafia ciò che concretamente il governo si propone di fare perché tutti gli organismi dello Stato destinati a garantire il diritto alla sicurezza dei cittadini siano messi in condizione di rendere adeguatamente.

Il ministro degli Interni sembra avere nei confronti delle vicende dell'alto commissario lo stesso distacco del suo collega delle Partecipazioni statali. Con la differenza che l'on. Fracanzani ha il diritto di fare altro, mentre l'on. Gava ha il dovere di occuparsi proprio di questi problemi. Il dr. Sica è un suo funzionario. La responsabilità politica di quanto accade e non dovrebbe accadere è di quanto non accade ma dovrebbe accadere negli uffici del dr. Sica è del ministero degli Interni che deve rispondere al Parlamento.

Sentiti i membri del governo, la commissione potrà decidere se è necessario ascoltare i tre magistrati e il dr. Sica, oppure se dispone già degli elementi sufficienti per riferire alle Camere. In ogni caso la Commissione, che ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, può richiedere ogni tipo di documento utile. Bisogna attivare, insomma, una «procedura di responsabilità» che porti a dire con rapidità, senza schermaglie parlamentari, se sono stati fraposti ostacoli politici al funzionamento dell'alto commissario.

I cittadini non vogliono polemiche inutili. Vogliono sicurezza nelle città e chiarezza nelle istituzioni. Noi abbiamo il dovere di agire conseguentemente.

L'analisi del potere correttivo del conflitto nei sistemi politici dell'Europa occidentale in un libro di Pasquino, Massari e Missiroli

L'opposizione, ossigeno della democrazia

GIANCARLO BOSETTI

Una democrazia è un tipo di sistema politico che consente la massima espressione del conflitto e, attraverso il conflitto, dell'innovazione. Questa sua caratteristica la dota di una facoltà preziosa ed essenziale, che è il potere di autocorrezione. Ma perché, date queste premesse, un sistema democratico si inverte, è necessario che vi sia una opposizione. È proprio il riconoscimento del valore fondamentale dell'opposizione che caratterizza il passaggio da regimi autoritari a regimi democratici. Parte da questi concetti, sviluppati da Gianfranco Pasquino, il volume, da lui realizzato con Oreste Massari e Antonio Missiroli (*Opposizione, governo ombra, alternativa*, Laterza, L. 16.000), che riflette anche gli sviluppi di una ricerca e di una discussione con il Centro per la riforma dello Stato. Il valore specifico e determinante dell'opposizione nel definire i sistemi democratici non è acquisizione tanto antica negli studi politici: infatti il lavoro di Robert Dahl del 1966 «Le opposizioni politiche nelle democrazie occidentali» avviava l'esplorazione in un campo per molti aspetti insoddisfatto. Negli anni successivi molti studi comparativi e teorici hanno colmato parzialmente questa lacuna. È evidente oggi l'interesse per questo tema. Come concepire la dinamica degli avvenimenti dell'Est europeo senza la spinta e l'accelerazione introdotte nella transizione verso la democrazia dall'esistenza e dai manifestarsi di una reale opposizione? Ma anche nei paesi del Terzo mondo si viene mettendo a fuoco un nesso, sia pure in modo molto più problematico, tra qualità dei sistemi di governo ed esistenza dei conflitti politici innescati da un'opposizione. È vale la pena di ricordare, anche perché questo è uno dei tradizionali punti di attacco alla tesi del valore universale della democrazia, che la grande quantità dei lavori analitici dell'economista indiano Amartya Sen ha dimostrato come le peggiori sciagure, mortalità per fame, miseria, accorciamento della durata media della vita, sono generalmente in rapporto inverso con la forza dell'opposizione. È proprio la mancanza del potere correttivo del conflitto che consente a politiche autoritarie e rovinose di proseguire nel tempo. Al punto che si potrebbe da questi studi ricavare la massima che uomini e donne sono destinati a vivere peggio (e, tra le altre cose, a morire prima) là dove non c'è una opposizione in grado di minacciare effettivamente un governo.

Ma il lavoro di Massari, Missiroli e Pasquino è orientato essenzialmente sui problemi dei sistemi politici dell'Europa occidentale e analizza in profondità gli schemi di funzionamento dell'opposizione in Gran Bretagna e nella Repubblica federale tedesca per trarne indicazioni di ordine generale e di grande attualità per l'Italia. Si contrappongono due modi in cui si svolge il mestiere dell'opposizione: il modello consensuale e il cosiddetto modello Westminster (che è quello britannico). Nel primo caso, attraverso la prassi della «piccola consociazione» l'opposizione politica e sociale viene coresponsabilizzata, il suo ruolo si annacqua e si offusca, il debito pubblico cresce, l'alternanza al governo diventa così difficile da apparire «quasi improponibile». Nel secondo caso, l'opposizione è tagliata fuori dai benefici (pure assai controversi) della prassi consociativa che tiene basso il conflitto, conduce «a vita grama», ma la prospettiva, che, così, diventa meno difficilmente realizzabile, di sostituire la maggioranza al governo, la tiene al riparo dalle tentazioni consensuali. L'«ipotesi guida», formulata da Pasquino, è nei suoi termini più semplici che «esiste un stretto legame tra un'opposizione che si candida al governo e che è in grado di farlo credibilmente e il buon funzionamento del regime democratico». Ed ha un corollario: che per raggiungere la metà di una buona e funzionale democrazia, «soprattutto là dove abbiano messo radici alcune pratiche consociative», bisogna «ridisegnare le istituzioni» secondo il modello Westminster, che ha la sua più tipica espressione nell'istituto del governo ombra o governo ombra, così come l'ha formalizzato il Partito laburista. Ma anche la storia politica della Germania federale dimostra come sia possibile una evoluzione «relativamente indolorita» verso un assetto più competitivo anche per sistemi in cui la componente «consociativa» e

compromissoria è stata a lungo determinante (Missiroli). Quella fornita da questo volume, che sintetizza in modo molto chiaro e agile la riflessione politica degli ultimi decenni, non è una rassegna di proposte di ingegneria delle istituzioni. Del resto la direzione di riforma sostenuta da Pasquino è già molto nota ed è operante nella discussione politica nazionale. Il significato del libro sta piuttosto nel fatto che collega una linea di riforma istituzionale per l'alternativa sia alla riflessione teorica sulla democrazia che alle dinamiche reali che hanno operato in alcuni sistemi politici. Infatti quella che risulta molto ben illuminata è la necessità di intraprendere una strada in cui il conflitto sia pienamente valorizzato come ossigeno della democrazia, in presenza di fenomeni di declino della vitalità delle istituzioni, di spopolizzazione, di degradazione delle pratiche politiche. Tutte tendenze involutive che, al di là degli elementi (e delle aggravanti) specifici italiani, appartengono a una problematica generale della democrazia e del suo rendimento.

Nel saggio conclusivo Pasquino prende molto sul serio quelle critiche di ordine politico, ma anche teorico, che vedono i rischi di una situazione in cui ci sia troppo poca opposizione. Che lo si dica con le parole di Gleiz, di Dahrendorf, di Walzer, di Dahl, di Hirsch o di Kirchheimer, tutti teorici, ed assai diversi tra loro, che mettono il dito su un deficit di opposizione e sui limiti dell'alternativa che le opposizioni sono in grado di prospettare: che lo si dica con la formula della società dei due terzi, che si prospetti una strate-

LA FOTO DI OGGI



La ricordate? È la bellissima Lola Falana, La showgirl che, molti anni fa, riempiva i sabati sera televisivi degli italiani. Oggi, miracolosamente giunta da una malattia, ha annunciato che si farà suora ed entrerà in convento.

Intervento

Quanti milioni di immigrati e in quanti anni: questo dobbiamo decidere

ARIS ACCORNERO

Non può stupire che la questione degli immigrati di colore - o «extra-comunitari», come si preferisce chiamarli - stia scoppiando. Intanto non può stupire un afflusso così impetuoso di arrivi: le immagini che l'Italia dà di sé nei paesi deboli del Terzo e del Quarto mondo sono tali da attirare, a cominciare dalla sua posizione geografica e dalla sua ospitalità e tolleranza; e poi il reddito prodotto per abitante sostiene un alto standard di consumi e un elevatissimo livello di risparmi, e vi è inoltre una domanda invasiva di impieghi sia di bassa che di alta qualifica.

Ma la questione degli immigrati scoppia anche per le immagini che l'Italia stessa ha ancora di sé, improntate a scarsità e indigenza: è ancora fresco, fra tanta gente, il ricordo dei connazionali sradicati dalle loro terre alla ricerca del lavoro. E i comunisti, che tanto hanno fatto per i nostri emigrati, hanno capito tardi che l'Italia stava diventando una terra da dove non si fugge più: significava ammettere che il paese non andava a rotoli...

Gli italiani sono arrivati dunque a convivere con un rapido processo di immigrazione - destinato a determinare cambiamenti pensabili nella struttura sociale e nell'identità nazionale - senza essersi culturalmente e psicologicamente preparati. Una presa di coscienza adeguata è stata ostacolata da rappresentazioni convenzionali della realtà, sia quella del paese che dell'immigrazione stessa, nonostante questa sia stata studiata attraverso buone ricerche sociologiche. Comprendere l'immigrazione è difficile se si guarda soltanto alla parte vuota o soltanto alla parte piena della bottiglia: come conciliare il fatto che in Italia «ci sono tre milioni di disoccupati» con il fatto che «siamo prossimi al pieno impiego»? Eppure ambedue queste immagini sono vere, essendo dovute al dualismo Nord-Sud che percorre tutto quanto il mercato del lavoro. Comprendere l'immigrazione è difficile se si gettano continui e indignati allarmi sul «razzismo» degli italiani, senza avere una idea comparata degli effetti dei flussi nei vari paesi, e una idea complessiva del pregiudizio nei confronti del diverso - intolleranza, etnocentrismo, xenofobia - di cui il razzismo è un aspetto.

(Addirittura, ci può essere un interesse così greto che conviene celarlo sotto il «razzismo»: non ha forse questo sapore la rivolta dei commercianti contro gli abusivi di colore, in quella culla della nostra civiltà che è Firenze? Ma parteggiare per gli abusivi in quanto sono dei poteracci sarebbe un

populismo dissenato, perché ogni sotterfugio abbassa i livelli della trasparenza e della legalità per tutti). D'altronde, comprendere l'immigrazione diventa difficile anche se si rappresentano tutti gli immigrati come «vucuprà», cioè in un modo folkloristico che impedisce di capire quanto composita e stratificata sia l'odierna immigrazione in Italia non solo per etnia ma per sesso, istruzione e professione rispetto a quella degli anni 60 in Germania. Così pure, comprendere l'immigrazione è difficile se si crede che i lavoratori stranieri siano semplicemente ricoprendo i posti lasciati vacanti dai lavoratori indigeni; oppure che gli immigrati attratti da avidi sfruttatori per adibirli a impieghi creati apposta in concorrenza con gli altri. Queste rappresentazioni tralasciano oltretutto di considerare i molti profughi temporanei, i rifugiati politici, e quegli immigrati - inutile fingere, ce ne sono - i quali non cercano un lavoro regolare, dipendente o anche autonomo. Mancando una preparazione, la questione viene affrontata con superficialità, come si è visto con l'incredibile dibattito di questi mesi fra chi ritieneva retroiva e chi permissiva la legge Martelli, che non è certo perfetta (come distinguere gli immigrati dai turisti?) e che semmai è arrivata tardi. Troppa gente pontifica sul fenomeno sulla base di prevenzioni ideologiche, senza conoscerlo o senza rifletterci. Ci sono ad esempio gli incoscienti dal cuore in mano che apprirebbero le frontiere a chiunque, come se l'Italia da sola dovesse pagare tutte le colpe dell'uomo bianco; e ci sono gli illusi dalla mente in frigorifero che al contrario sognano di fermare il flusso degli indesiderati attraverso le inflessibili dogane... del Regno di Sardegna. Se la polizia ferma qualcuno ai valichi o espelle qualche straniero dal paese, gli uni si appellano alle libertà umane conculate, gli altri salutano l'integrità nazionale salvaguardata.

Con dissenato fatalismo, gli uni raccontano che dal Sud del mondo arriveranno in Europa milioni e milioni di persone, e con questo spaventano preventivamente la gente anziché prepararla. Gli altri al contrario ragionano come se l'Italia possedesse una dispensa speciale rispetto alla prospettiva di diventare una società multi-ethnica: così lasciano la gente disarmata al momento in cui questo o quel «caso» - come è inevitabile - scoppierà. Per affrontare seriamente la questione dell'immigrazione, ci vogliono approcci più equilibrati e una chiara idea delle soglie che si reputa giusto/possibile raggiungere: quanti milioni di immigrati in quanti anni: di fronte alle chiacchiere, questa è la prova del nove.

Una Rai senza «tetto»?

STEFANO BALASSONE

Bruno Pellegrino sull'*Avanti!* del 6 marzo 1990, invitando alla freddezza e alla lungimiranza nel trattare dei problemi del sistema televisivo, si preoccupa in particolare dei possibili effetti devastanti che potrebbe avere per la Rai una norma che abolisse il tetto agli introiti pubblicitari e, nel contempo ne annullasse le entrate da canone.

Certo che l'abolizione del tetto ha senso solo se si pone in un contesto ragionevole. È possibile questo contesto? A me pare di sì, come cercherò brevemente di dimostrare qui di seguito.

Nella Rai sono raccolti 3 ordini di attività: *attività infrastrutturali* e fra queste in primo luogo la gestione della rete di trasmissione; *attività istituzionali* ed esattamente l'informazione regionale. I programmi per l'estero, le tribune e accesso, la gestione delle orchestre sinfoniche e dei cori; *attività imprenditoriali* che coincidono essenzialmente con l'area di attività in cui operano Reti e Testate.

A finanziare le ultime, ci si dedicano ottomila del totale di quattordicimila dipendenti della Rai, potrebbero bastare le entrate pubblicitarie acquisite da una Rai emancipata dal tetto e che pertanto (si-

tuazione '90) ottenesse circa 3.000 miliardi in luogo dei 1.000 attuali.

Per quanto riguarda il resto è indispensabile avere un'ipotesi di riordinamento del sistema che veda l'accorpamento delle attività infrastrutturali di trasmissione, oggi svolte dalla Rai e dai privati, in un'unica organizzazione a cui capitale ognuno degli operatori televisivi parteciperebbe in proporzione agli apporti patrimoniali arretrati. Il canone, in questo quadro diventerebbe un contributo pagato dall'utente per essere allacciato alla rete di distribuzione della televisione, pubblica e privata. Si determinerebbero in tal modo le condizioni perché i 1.500-1.700 miliardi del canone non siano persi per il sistema della tv, né dovrebbero esservi difficoltà a far finanziare da queste risorse le attività istituzionali prima ricordate, sia che vengano raccolte in un'apposita e distinta organizzazione, sia che dovessero restare dentro il corpo organizzativo della Rai.

Sarebbe altresì possibile attingere a questa risorsa centrale se si volessero predisporre apporti di capitale a favore delle aziende di matrice pubblica a fronte di vincoli particolarmente ristretti relativamente all'affollamento pubblicitario.

(Dirigente Rai 3)

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepn,
Armando Sarti, Marcello Stelanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/494901, telex 613461, fax 06/4453305; 20182 Milano, viale Feltrina Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

SABATO 24 MARZO

IL SALVAGENTE
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

IL SALVAGENTE
ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO
a cura di Piero Gleijeses

I TRAPIANTI
LA LEGISLAZIONE
DIRETTORE EDITORIALE
CONSIGLIO EDITORIALE
COMITATO EDITORIALE
LISTA DI ATTESA
PROBLEMI ETICI
PROBLEMI ECONOMICI
PROBLEMI GIURIDICI
PROBLEMI POLITICI
PROBLEMI PSICOLOGICI
PROBLEMI SOCIALI
PROBLEMI TEORICI
PROBLEMI TRAPIANTI
PROBLEMI TRAPIANTI
PROBLEMI TRAPIANTI
PROBLEMI TRAPIANTI

128 pagine
L. 15.000